

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Storie di varia femminilità*<sup>1</sup>  
di Letizia Lanza

Come risaputo, l'antichità classica in genere – nei suoi radicati (funzionali) pregiudizi antifemminili – reputa anzi tutto conveniente ammantare le donne da bene di rispettoso silenzio: «“Grande è la gloria della donna della cui virtù si parla pochissimo, per lodarla o per biasimarla tra i maschi”, aveva detto Pericle. Per i romani la gloria delle donne richiedeva addirittura che il loro nome non venisse neppure pronunciato. Non a caso, dunque, di *Bona Dea*<sup>2</sup> ... si diceva che “nessun uomo, tranne suo marito, sentì mai il suo nome, finché visse”. Le donne che venivano chiamate con il nome proprio, alle origini della città, erano quindi donne di costumi evidentemente non castigatissimi. I loro nomi infatti indicavano le caratteristiche fisiche alle quali nessuno si sarebbe permesso di far riferimento se si fosse trattato di donne oneste. Questi nomi erano ad esempio: *Rutilia* (“rossa di capelli”, e a Roma si tingevano di rosso le prostitute)<sup>3</sup>, *Burrula* (“burrosa”), *Murrula* (“che profuma di mirra”)<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup>Anticipo qui, in forma ridotta, un più corposo contributo di prossima pubblicazione in cartaceo.

<sup>2</sup>Antica divinità laziale della fecondità e della castità, alla cui festa possono partecipare soltanto le donne. Durante l'età imperiale il suo culto degenera, al punto che le ricorrenze sacre, divenute teatro di molte nefandezze, con osceno pervertimento sono frequentate da soli maschi.

<sup>3</sup>Si ricordino per altro i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, con un brano dedicato alle antiche istituzioni di Roma: «Perché il decoro delle matrone fosse protetto dal baluardo della pudicizia, fu proibito a chi citasse una donna in tribunale di sfiorarne il corpo, onde la sua stola rimanesse non toccata da mano altrui ... Del resto, perché la loro pudicizia non fosse uggiosa e repellente, ma si accompagnasse ad un moderato fascino femminile – col permesso dei loro mariti usavano gioielli d'oro e porpora a profusione –, per rendere più grazioso il loro aspetto si tingevano accuratamente i capelli di rosso: infatti allora non si temevano gli sguardi dei seduttori delle mogli altrui, ma c'era reciproco rispetto e pudore tra gli uomini nel guardare le donne e tra le donne nell'essere guardate» (2. 1. 5). Tutti i brani di Valerio Massimo sono tradotti da R. Faranda, per lo più sulla base del testo di C. Kempf (seconda edizione, Stuttgart 1966). Di interesse sulla *pudicitia*: in area patavina, «da un'iscrizione sacra, nota per via antiquaria, abbiamo notizia di una *Veturia Gemella* e di *C. Dorcatius Verus*, i cui nomi sono seguiti dalla formula F M D D D, così sciolta dal Mommsen con qualche incertezza: *F(ortunae) m(uliebri) d(onum) d(ant) d(edicant)*. Si tratterebbe di un dono che i due devoti offrono alla dea Fortuna, venerata con l'appellativo di *Muliebris*, ossia protettrice del pudore e della castità femminile. Ma la lettera M potrebbe essere abbreviazione di altri epiteti, quali *Magna, Melior, Memor*», M. Capozza - M. Salmaso, Ricerche sulla società della *Venetia*. Le donne di *Patavium* in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 161, 2002-2003, pp. 636-637, cfr. *CIL* 5. 2793, nonché M. S. Bassignano, *La religione: divinità, culti, sacerdoti* in *Il Veneto nell'età romana 1. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, p. 345.

<sup>4</sup>E. Cantarella - G. Guidorizzi, *Storia antica e medievale* 1B, Milano 2002, p. 281. Di fatto, il sistema onomastico – il *praenomen, nomen, cognomen* dei cittadini appartenenti alle autentiche famiglie romane – priva la donna del nome proprio e utilizza solo i denominativi della *gens* e della famiglia. D'altro canto, si sa, nell'Urbe «domina la volontà del *pater familias*, che ha autorità assoluta sui figli, fino al diritto di vita e di morte (a meno che questi vengano concessi in adozione ad altre famiglie o emancipati); acquisisce autorità paterna nei confronti della moglie ... dalla quale egli solo può divorziare; esercita la *potestas dominica* sugli schiavi; è il solo membro della famiglia che gode di capacità giuridica». Successivamente, «dall'età tardo-repubblicana si assiste a un graduale miglioramento della condizione femminile all'interno della famiglia e aumenta anche la sua considerazione sociale ... non è più solo il marito che può pretendere il divorzio» e addirittura «il pretore, nel caso di scioglimento del matrimonio, può assegnare i figli in tutela alla madre se il padre ne risulta indegno. Infine anche la donna beneficia della più ampia diffusione della cultura nelle classi elevate», E. Cantarella - G. Guidorizzi, *Storia antica e medievale. Percorsi*, Milano 2002, p. 31 (sia nel corpo del testo sia nella nota i puntini sono miei). Sull'emancipazione femminile nella tarda età repubblicana si veda e. g. Valerio Massimo 8. 3. 1-3, assai critico verso le avvocate: *Mesia Sentinate* («poiché nascondeva sotto l'aspetto di donna un animo virile, ebbe il soprannome di *Androgine*»); *Caia Afrania* («naturalmente incline alle liti, si difese sempre da sé davanti al pretore ... perché era l'impudenza fatta persona. E così, stancando continuamente con le sue urla, insolite per il Foro, i tribunali, divenne la personificazione dell'intrigo femminile, al punto che alle donne di cattivi costumi si suole appioppare l'appellativo calunnioso di “*Caia Afrania*”. Costei visse fino al secondo consolato di Caio Cesare e primo di Publio Servilio: ché di un simile mostro bisogna far sapere ai posteri più quando scomparve che quando nacque»);

Non molto edificante, del resto, il quadro matrimoniale complessivamente offerto dalla Romanità. Rammenta infatti Lenaz, considerando un arco di tempo esteso dall'età repubblicana al periodo imperiale avanzato: «Silla sposò Cecilia Metella esponendosi a critiche vivaci (Plutarco, *Vita di Silla*, 6); Pompeo mentre era impegnato nella guerra piratesca e mitridatica fu disonorato a Roma dall'infedeltà della moglie Mucia (Svetonio, *Divus Iulius*, 50, ecc.); Cesare si credette costretto a divorziare da Pompea (Svetonio, *ibid.*, 6); Cicerone si separò da Terenzia che gli dilapidava le sostanze (*Epist. ad Att.*, XI 24, ecc.) ... Augusto dovette scacciare Scribonia per la grave sregolatezza dei suoi costumi (Svetonio, *Divus Augustus*, 62); Tiberio fu obbligato da Augusto a sposarne la corrottissima figlia Giulia (Id., *Tiberius*, 7); Caligolà sposò, tra le altre, Cesonia dedita a ogni eccesso e a ogni vizio (Id., *Caligula*, 25); Claudio ebbe per mogli Messalina e Agrippina, due delle più sfrenate matrone della storia di Roma (Id., *Divus Claudius*, 26); Nerone si attirò una pessima fama anche per i suoi matrimoni (Id., *Nero*, 35) e Domiziano sposò Domizia Longina: dopo averla strappata al legittimo marito, fu da lei tradito, la ripudiò, la riprese (Id., *Domitianus*, 1 e 3) e infine la ebbe partecipe della congiura che l'assassinò»<sup>5</sup>.

Anche sul versante specificamente letterario – osserva giustamente Canali – «non è facile ricordare una serena scena d'amore, anzi forse una semplice e vera scena o storia d'amore (eterosessuale) ... così come una rassenerante o positiva immagine di donna<sup>6</sup> ... Solo alcune figure femminili leggendarie sono davvero edificanti come la Creùsa nel poema virgiliano – ma è solo il fantasma della sposa di Enea, scomparsa nell'incendio di Troia –; oppure Giuturna, che vorrebbe seguire il fratello Turno anche nella morte, invece a lei negata – un'evidente suggestione dell'*Antigone* di Sofocle –; e, infine, l'eroica liberta Epìcari, che non fa i nomi dei congiurati antineroniani neanche fra terribili torture. Sull'indubbio amore coniugale di Seneca e Paolina il giudizio è come sospeso all'amara ipotesi di Tacito, secondo il quale – stando alle perfide dicerie – Paolina, mentre cercava di lasciarsi morire dopo il suicidio dello sposo, accolse segretamente con sollievo gli emissari di Nerone, sopraggiunti in tempo per strapparla a una “morte di convenienza”<sup>7</sup>. Ma sono eccezioni: la Clodia-Lesbia di Catullo è sensuale, corrotta e fedifraga; le donne anonime della requisitoria di Lucrezio contro la passione d'amore sono affamate di piacere e di ricchezze. Didone è resa folle dall'amore e si uccide (e Mercurio parla di lei con un disprezzo che si estende all'intero genere femminile, indicato spregiativamente con il neutro: *varium et mutabile semper / femina*, “la femmina è una *cosa* instabile e mutevole”); sempre nell'*Eneide*, Lavinia è una scialba giovinetta, e sua madre, la regina Amata, impazzisce e s'impicca; durante la sosta di Enea in Sicilia, le donne troiane bruciano le navi. Ma Virgilio va oltre, nel III libro delle *Georgiche*, rappresentando, con

---

Ortensia, figlia del famoso oratore Quinto Ortensio: «Essendo stati dai triumviri imposti gravi balzelli alle matrone e non osando alcuno prenderne le difese, discusse lei con coraggio e felicemente la causa presso i triumviri: riproducendo, infatti, l'eloquenza di suo padre, ottenne per le donne l'esonero dalla maggior parte delle tasse» (puntini miei). Il tutto, come comprensibile, «finì per allarmare i romani: così fu promulgato un editto pretorio che vietava alle donne di *postulare pro aliis* (“rappresentare altri in giudizio”) per evitare che, occupandosi di affari pubblici, venissero meno alla *puccitia* del loro sesso. In tal modo, il fenomeno delle donne avvocato non ebbe seguito nella storia del diritto romano», E. Cantarella - G. Guidorizzi, *Storia antica*, cit., p. 412..

<sup>5</sup>L. Lenaz in Plinio il Giovane, *Carteggio con Traiano (libro X) - Panegirico a Traiano*. Commento di L. L. Traduzione di L. Rusca (*Carteggio*) - E. Faelli (*Panegirico*), Milano 1994, p. 1124 n. 83. I puntini sono miei.

<sup>6</sup>Sebbene ovviamente qualche eccezione ci sia, vd. *infra*.

<sup>7</sup>Sulla vicenda vd. *infra*.

straordinaria precisione ed efficacia, la follia amorosa anche negli animali, anzi nelle femmine degli animali, le tigri e le cavalle». A sua volta Orazio, continua Canali, sembra inclinare più «ai *pueri* che alle *puellae*; le *puellae* degli elegiaci Tibullo e Propertio – probabilmente delle cortigiane – sono spesso a somiglianza della Lesbia catulliana, infedeli e sensuali, e solo di rado appassionate esse stesse. Del resto per i poeti elegiaci è stata addirittura autorevolmente ipotizzata una specie di linguaggio stereotipo, il *foedus amoris* (il patto d’amore), il *servitium* (l’amore come schiavitù), e il vero e proprio *furor* della passione amorosa. Al candido cinismo di Ovidio le donne appaiono null’altro che soavi prede da catturare o gradevoli compagne d’una notte (a parte le fosche e mitiche *Heroides*). Il colpo finale alla “figura femminile” verrà dato dalla interminabile, violenta diatriba contro le donne costituita dalla famosa satira VI di Giovenale, ma anche da molti degli epigrammi di Marziale»<sup>8</sup>.

Non solo. Come già detto, su insidie e/o tracimanti tresche di femmine imperiali «informa, con dovizia di particolari, l’imperturbabile collezionista di episodi e di dettagli che è Svetonio. Un quadro a dir poco sconcertante, che conserva tuttavia – nel suo “catonismo” di fondo – il disprezzo dei Latini per tutti i comportamenti femminili che si discostino dall’ideale arcaico della *mater*»<sup>9</sup>. Una pervicace, intramontabile convinzione di vita che, è risaputo, attraversa tutta intera la Romanità (e già prima, con poche individuate eccezioni, la Grecità)<sup>10</sup> giungendo effettivamente al *clou* nella feroce fustigazione di Decimo Giunio Giovenale – dopo Lucilio, Orazio, Persio l’ultima figura di poeta satirico latino. In 6. 287-291, infatti, «la divisione dei ruoli nel suo dichiarato ed estremistico arcaismo si rispecchia anche negli stessi spazi fisici di pertinenza: la donna in casa, intenta ai lavori domestici (la filatura della lana, cfr. 289-290, come in 5 ss. la preparazione del giaciglio) e l’uomo all’esterno, preso dai suoi doveri di soldato, cfr. 291. Per la donna l’unico ruolo “sano” resta quello subordinato<sup>11</sup> e invalicabile della moglie sottomessa e fedele (*puđicitia/modestia/silentium/reverentia* han da essere le sue doti principali) e della madre feconda e laboriosa, tutta dedicata ai figli e alla manutenzione della casa (*fecunda/lanifica/domiseda*); l’antica ideologia romana voleva dalla donna anche l’accettazione “in letizia” di questa subordinazione alla società maschile, l’introiezione – acquisita tramite uno scrupoloso *iter* educativo – di questo modello di comportamento: in cambio era pronta all’elargizione di alcune libertà e di un “rispetto” sociale che avrebbe dovuto compensare di tutti gli oneri accollatisi (è ciò che – se si fa il confronto

---

<sup>8</sup>L. Canali, *I testi della letteratura latina* 3, Milano 1999, pp. 384-385 (puntini miei). Sui due poeti vd. *infra*.

<sup>9</sup>*Ibidem*, p. 385.

<sup>10</sup>Al riguardo vd. tra tanti L. Lanza, *Eidola. Immagini dal fare poetico*, Venezia 1996; *Grecità femminile*, cit. Vd. pure F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002; *Les femmes antiques entre sphère privée et sphère publique*, eds. R. Frei-Stolba - A. Bielman - O. Bianchi, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien 2003.

<sup>11</sup>Sulla necessaria subordinazione della moglie al marito si veda, tra molti esempi possibili, un pungente epigramma di Marziale: «Donna ricca sposare? No. Perché, / Mi domandate. Perché voglio / Sposare, non venir sposato. / La moglie, Prisco, sia soggetta al marito: / È la sola uguaglianza possibile tra i due» (8. 12). Tutti i brani del poeta di Bilbili sono tradotti (meglio, interpretati) da Guido Ceronetti sulla base del testo critico di Lindsay (Oxford). Ammonisce lo studioso: «Lettore impara il latino! Invece di Ceronetti, leggerai Marziale», G. Ceronetti in Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*. Saggio e versione di G. C., Torino 1979<sup>5</sup>, p. XVII.

con altre società arcaiche – ha permesso non a torto di parlare di una società romana non strettamente o propriamente “misogina”»<sup>12</sup>.

Anche di qui, dunque, tutta una serie di racconti didattici incaricati di veicolare insegnamenti parenetico-edificanti. Un esempio tra i massimi: la storia di Lucrezia<sup>13</sup>, a palmare dimostrazione che l’oltraggio alla virtù di una matrona è vissuto quale intollerabile per la *civitas*, tanto che il popolo riesce finalmente a reagire ai soprusi dei governanti: infatti, anche ammesso che la vicenda di Lucrezia non sia storicamente vera, non per questo il racconto della cacciata dei re è necessariamente falso.

D’altro canto, pure nella realtà storicamente documentata si incontrano figure di donne fedeli, morigerate, inappuntabili – celebrate anzi tutto dalle iscrizioni funerarie. Così, per esempio, una lunga epigrafe (ultimi anni del I secolo a.C.) contiene lo straziato saluto e la circostanziata *laudatio* – incisa su una lastra di marmo<sup>14</sup>, dove il nome della donna, indicata genericamente come *uxor*<sup>15</sup>, è congetturale – di Quinto Lucrezio, proscritto all’epoca delle guerre civili, nei confronti della diletta Turia<sup>16</sup>: la quale, tra l’altro, gli ha fornito il denaro per sopravvivere durante l’esilio ricavandolo dalla vendita dei propri gioielli, e ha rivolto suppliche all’autorità per impetrare il ritorno: «Sono rari i matrimoni che durano tanto da finire con la morte e non essere infranti dal divorzio; noi abbiamo avuto in sorte che il nostro sia durato quarantun anni senza mai un’offesa: oh, se questa lunga unione avesse potuto subire il distacco estremo per la mia morte, ed era giusto che fosse così, poiché tocca al più vecchio soccombere al fato per primo» (8); «A che rievocare le tue virtù domestiche, la castità, il rispetto, l’amabilità, l’arrendevolezza, l’assiduità al telaio, la religione immune dal fanatismo, la modestia dei gioielli, la sobrietà del vestire? a che parlare del tuo affetto per i tuoi, la dedizione alla famiglia, la deferenza che dimostrasti verso mia madre, come avevi fatto

---

<sup>12</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne (Satira VI)*, a cura di F. B., Venezia 1995, p. 24, cfr. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio (sulla condizione femminile nel mondo romano)*, Palermo 1989, p. 133.

<sup>13</sup>Livio 1. 58 s. Si veda e. g. L. Lanza, *Diabolica. Da oggi a ieri*, Venezia 2004, pp. 85-89. Sul fondamentale modello vd. pure *infra*.

<sup>14</sup>«La lastra misurava 2 metri per 23 centimetri; il testo era distribuito in due colonne di 90 righe; poiché mancano 48 righe, è leggibile solo un quarto dell’iscrizione; la ricostruzione è stata operata riunendo sei frammenti dispersi, uno dei quali ritrovato sulla via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella, un secondo al quarto miglio della via Portuense», M. G. Caenaro, Un’Alceste romana. In margine a Tacito *Annales*, XVI, 7-9 in *Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso* 14, 1996-1997, p. 144 n. 15.

<sup>15</sup>Anche in caso di diversa condizione giuridica dei coniugi, il termine può riferirsi a unioni matrimoniali legittime. Tanto per esemplificare, nelle epigrafi funerarie patavine «la legalità sembra prevalere in 24 relazioni coniugali; meno chiare le altre convivenze. Sicuramente non aveva contratto matrimonio *Herennia Heliadora* (Pa 94), *uxor* di uno schiavo imperiale», M. Capozza - M. Salmaso, *Ricerche sulla società*, cit., p. 663. Precisano le studioso: «Del municipium di *Patavium* restano circa 250 testi epigrafici, ai quali va aggiunto l’*instrumentum*, qui non considerato. Di queste testimonianze, 171 si riferiscono alla popolazione femminile. La ricerca prosopografica ha permesso di individuare l’onomastica di circa 235 donne e dalla nomenclatura di alcuni personaggi si conosce l’esistenza di almeno altre 13, che furono patrone di liberte e di qualche liberto. Le donne costituiscono meno della metà dell’intera popolazione rappresentata nelle iscrizioni. Vissero tra la seconda metà del I secolo a.C. e la fine del III secolo d.C., la maggior parte nei primi due secoli dell’impero, concentrandosi però nel I secolo d.C.» (p. 659). Su territorio, condizione giuridica, condizione sociale ed economica vd. pp. 659-668. Per quanto attiene alle «espressioni affettive», «la più usata è *bene merens*, riguardante soprattutto coniugi o conviventi; una sola volta si applica a un padre, a un patrono e a una giovane *delicata*. Seguono: *pietissimus/a*, usato anche per una figlia bambina, *carissima*, *infelicissimus/a*, *dulcissimus*, *amantissima*, *castissima*. Non si può non osservare che scarse sono le attestazioni di epiteti (una ventina di casi) i quali, in buona parte, rientrano nella comune terminologia di commemorazione funeraria, anche se di quando in quando sembrano rivelare sentimenti profondi» (p. 664).

<sup>16</sup>Vd. *infra*.

con i tuoi, la serenità che le procurasti, come ai tuoi: queste e altre doti innumerevoli le avesti in comune con tutte le matrone che tengono al loro buon nome. Quelle che io proclamo sono virtù che furono tue soltanto, poiché pochi si sono trovati in circostanze tali che quelle virtù potessero apparire e riflettere: la sorte umana ha fatto sì che casi del genere siano rari» (9); «Quando il mondo tornò in pace e fu restaurata la Repubblica avemmo giorni sereni e felici; sperammo d'avere dei figli che per lungo tempo la sorte ci aveva negati. Se la fortuna avesse voluto uniformarsi alla natura, che cosa ci sarebbe mancato? ma scegliendo un'altra via, essa pose fine alle nostre speranze. Quel che tu meditasti a questo proposito e tentasti di mettere in atto potrebbe forse apparire mirabile e straordinario in altre donne, ma non in te, se si considerano le altre tue virtù. E perciò sarò breve: disperando di poter mettere al mondo un figlio, dolendoti che io ne fossi privo, poiché, avendo te per moglie, deposta ogni speranza di prole, avrei potuto essere infelice per questo, mi parlasti di divorzio, ti proponesti di lasciare disponibile la casa alla fecondità d'un'altra donna, con nessun'altra ragione, poiché era notorio il nostro affetto reciproco, se non quella di cercare tu stessa e procurarmi una unione al livello della mia posizione. Affermasti che avresti tenuto in comune i figli che sarebbero nati, li avresti considerati come tuoi, e non avresti diviso il patrimonio – fino a quel momento rimasto indiviso – ma anzi l'avresti lasciato sempre a mia disposizione; qualora io fossi d'accordo, ne avresti conservato la gestione. Non avresti serbato nulla per te, non avresti avuto nulla in proprio; da quel momento, avresti usato verso di me i compiti doverosi e dimostrato l'affetto d'una sorella, d'una suocera. Devo confessare che mi adirai tanto da perdere il controllo di me stesso; quelle proposte mi fecero orrore a tal punto che stentai a riprendermi: parlare di separazione tra di noi prima che fosse pronunciata la legge del fato, poter tu concepire nell'animo tuo di non esser più mia moglie, mentre eri ancora in vita, quando, nel momento in cui ero quasi esule dalla vita, m'eri rimasta tanto fedele» (21-23)<sup>17</sup>.

Un *elogium* davvero straordinario, quello della nobile Turia. Al quale, continuando nell'esemplificazione, si possono ancora accostare, assai più concisi, taluni epitaffi provenienti da varie regioni del mondo romano e databili in varie epoche. Così tra tanti: 1) «[Sepolcro] sacro agli dèi Mani di Rusticeia Matrona. Visse 25 anni. Causa della mia morte fu il parto e l'empio fato. Ma tu cessa di piangere, mio diletto compagno, e custodisci l'amore per il figlio nostro. Poiché il mio spirito è ormai tra gli astri del cielo»; 2) «Sposa, che per anni mi fosti tanto diletta, con la tua abnegazione hai superato il marito. Tutto ciò che abbiamo, l'hai procurato con il tuo lavoro»; 3) «Amico, non è molto quello che ho da dirti, ma fermati e leggi. Questo è il modesto sepolcro di una donna bella. I genitori le diedero il nome di Claudia. Amò suo marito con tutto il cuore. Allevò due figli, uno dei quali lasciò in vita, l'altro sotto terra. Sapeva conversare piacevolmente, camminava

---

<sup>17</sup>L. Storoni Mazzolani, *Una moglie*, Palermo 1986<sup>3</sup>, pp. 13-14. Parecchi esempi di epitaffi anche in L. Lanza, *Grecità femminile*, cit., pp. 49-52 (sulla scorta di L. Storoni Mazzolani, *Iscrizioni funerarie, sortilegi e pronostici di Roma antica*, a cura di L. S. M. Introduzione di G. Ceronetti, Torino 1973<sup>2</sup>); *Il femminile e l'antico. Rilettura tra sacro e profano* in *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina*. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 116, 2003-2004, pp. 24-27 (anche sulla scorta di M. Capozza - C. Pavan, Ricerche sulla società della *Venetia*: le donne di *Bellunum* in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 62, 1993-1994, pp. 521-564; M. Capozza - C. Pavan, Ricerche sulla società della *Venetia*: le donne di *Feltria* in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 64, 1995-1996, pp. 21-50).

con grazia, lavorò la lana e custodì la casa. Questo è tutto. Puoi andare»; 4) «Se per caso un passante disposto a una sosta si chiede quali lacrime renda questo nostro campicello arato a lugubri scritte, si fermi un istante, glielo dirò. Finché visse, costei, sposa carissima un tempo di Elio Stefano, fu Flavia Nicopoli, né cesserà di vivere a me cara, fino a che avrò vita. Nulla ormai mi rasserena e mi ristora se non l'immagine della morte, torno a invocare nel sonno colei che mi fu rapita dagli dèi, e sempre, nella speranza che i numi mi possano udire, ripeterò, Flavia Nicopoli, il tuo dolce nome e spesso spargerò lacrime sul tuo sepolcro. Oh, volessero almeno gli dèi esaudire la mia preghiera, sì ch'io possa veder spuntare un fiore sulla tua tomba da un ramo verde, o nel germoglio dell'amaranto o nel roseo o purpureo colore della viola, sì che il passante, nello scorgere i fiori, rallenti il passo, legga e dica a se stesso: "Questo fiore è il corpo di Flavia Nicopoli"»<sup>18</sup>.

Sempre in ambito epigrafico, di massimo rilievo è poi una testimonianza proveniente dalla terra sarda. Infatti «a Cagliari, alle pendici del colle Tuvixeddu ... si affaccia ... la "Grotta della Vipera" o "del Colubro", una tomba ipogea, insigne monumento della Sardegna romana e soprattutto straordinaria testimonianza di fedeltà e di reciproco affetto coniugale»<sup>19</sup> – che si leva a sempiterna memoria «della discendenza di Cassio Longino e dei valori tenacemente difesi dalla famiglia, prima di tutto nell'ambito privato e domestico (*fides, constantia, pietas*) ... proprio in quella terra di relegazione in cui il vecchio giurista era stato confinato e dove evidentemente la famiglia lo aveva seguito per libera elezione: non solo infatti la *relegatio* interrompeva il vincolo di agnazione, secondo il diritto romano, ma Tiberio stesso aveva dichiarato che "la colpevolezza del marito non ricade sulla moglie" (VI, 29)»<sup>20</sup>.

«La tomba – avverte la studiosa trevisana – è veramente d'eccezione: il segnacolo della sepoltura non era infatti una semplice lapide, ma un superbo *templum in antis* ... La trabeazione al di sopra dell'architrave che reca l'iscrizione con il nome della defunta (CIL X 7563) è costituita da un attico ... delimitato da pilastri corinzi da cui convergono verso il centro, da ciascun lato, un serpente e un girale fiorito. Resta parte del colombario con urne scavate nella dura pietra calcarea; sulle pareti del pronao sono scolpiti dodici epigrammi greci e latini attribuiti al marito della defunta e in buona parte conservati. Dall'intitolazione della tomba si ricavano i nomi dei defunti, Atilia Pomptilla e Gaio Cassio Filippo: si tratta, a giudizio degli studiosi, della nuora e del figlio di Cassio Longino<sup>21</sup>;

---

<sup>18</sup>CIL 8. 20288; 5804; 6. 15346; 18385, trad. di L. Storoni Mazzolani.

<sup>19</sup>M. G. Caenaro, Un'Alcesti romana, cit., p. 142. I puntini sono miei.

<sup>20</sup>*Ibidem*, p. 142, cfr. n. 11.

<sup>21</sup>Note le accuse sostenute da Nerone in Senato: sia contro il giurista (culto dei tirannicidi, cospirazione), sia contro la moglie Giunia Lepida (incesto con il nipote Lucio Giunio Silano, riti magici o sacrileghi) e lo stesso Silano (docile strumento nelle mani di Longino). In *Annali* 14. 42-45 Tacito richiama un intervento del giurista in Senato, rivelatore della sua «intransigenza: aveva sostenuto la necessità – secondo l'antico costume – della condanna a morte di 400 schiavi come correi del responsabile dell'uccisione del loro padrone, il *praefectus urbi* Pediano: sentenza eseguita nonostante le proteste e l'opposizione del popolo ... Altrettanta asprezza Cassio Longino aveva manifestato già anni prima, chiamato a valutare i danni per disordini scoppiati a Pozzuoli, tanto da esser costretto a dimettersi (XIII, 48). *Consul suffectus* nel 30, *praefectus urbi*, pro-console d'Asia nel 40, legato in Siria dal 42 al 45, nel 49 aveva scortato il re armeno Meerdeate tra i Parti, al confine con l'Eufrate; durante il proconsolato d'Asia aveva restaurato la disciplina dell'esercito e il suo nome, come quello del tirannicida Cassio vendicatore della sconfitta di Crasso a Carre, era famoso in Asia per la severità (XII, 11-12). Aveva manifestato inoltre la sua indipendenza di giudizio a proposito dell'eccesso di adulazioni tributato al generale Corbulone con il caustico intervento in Senato (XIII, 41) ... Tacito non lo sottolinea espressamente, ma la morte di Poppea, che era in attesa del sospirato erede (era infatti morta a pochi mesi dalla nascita la figliuola Claudia e Nerone aveva provveduto a far uccidere Crispino, il figlio di primo letto dell'imperatrice, morto

il monumento è dedicato dai tre figli ai genitori ma lo aveva voluto Cassio Filippo in onore della moglie (*Templa viri pietas fecit pro funere magno / Pomptillae; meruit victima casta coli*) ... l'esame del monumento funebre e delle iscrizioni è concorde nell'assegnare questa testimonianza ... alla fine del primo secolo d.C.»<sup>22</sup>.

Pur notevolissima per le tre dimensioni (graffita, plastica, architettonica), ciò che – sempre nelle parole di Caenaro – «rende la “Grotta della Vipera” ... assolutamente eccezionale è la serie di epigrammi latini e greci a destra e a sinistra dell'ingresso dell'ipogeo, nelle pareti del pronao. A questi dodici componimenti metrici (in esametri e distici elegiaci) è affidata la memoria di Pomptilla; la sopravvivenza nel ricordo è inoltre simboleggiata dalla decorazione del timpano, anzi dall'intero attico (i serpenti sono noto simbolo di morte e rinascita, come i fiori e gli oggetti del culto eroico) ed esplicitamente annunciata dal primo epigramma della serie, poeticamente augurata dall'ultimo. Il componimento posto in alto sulla parete dichiara infatti l'amore vicendevole dei due coniugi attraverso il *topos* della tomba comune e accenna ai meriti in vita della sposa che, accolta nelle sedi di Giunone infera (Proserpina), splende di eterna gloria»<sup>23</sup>.

Nella fattispecie, il prezioso complesso tombale «continua a parlare non solo evocando il nome della defunta, ma celebrandone le *virtutes* e la singolare coerenza: e la propone dunque come *exemplum* non per i familiari soltanto, ma per chiunque passi ... il nome della moglie devota, oltre che nel frontone e nell'architrave interno, compare in ognuno dei componimenti, così come quello del marito; e dei due sposi si ricostruisce, in base agli epigrammi, anche la vicenda (il dato biotico, molto concreto, non è sospetto di idealizzazione): avevano trascorso assieme 42 anni di felice vita coniugale ... e Atilia Pomptilla era morta per prolungare la vita al marito»; con precedente sacrificio, la coraggiosa *univira* «aveva scelto di seguire in esilio il marito ... di giacere ricoperta di terra sarda ... lei, figlia della capitale»<sup>24</sup>.

Senza dubbio si tratta di «comportamenti eccezionali, il cui significato si deduce dalle parole del poeta Stazio (*Silvae*, III, 5), che ricorda alla moglie, restia a lasciare la capitale e a seguirlo in Campania dove ha deciso di ritirarsi, la promessa fatta un tempo di accompagnarlo in capo al mondo, incitandola a imitare nella *pietas* le eroine greche che già eguaglia nelle altre virtù». Per indurla a ciò, il poeta «descrive la regione campana come un *locus amoenus*; la Sardegna aveva invece pessima fama, per il clima pesante, per la malaria, perché infestata dai briganti e luogo di condanna ai lavori forzati». Essa era quindi considerata, «come del resto la Corsica dove Seneca fu

---

annegato), provoca una crisi dinastica nella famiglia giulio-claudia. Si riapre quindi il problema della successione: Cassio Longino, con la sua autorevolezza personale e la sua scienza giuridica, era valido sostegno per Lucio Silano, discendente da Augusto, che del resto perfino Pisone aveva temuto rivendicasse per sé il potere, dopo l'eliminazione di Nerone: da quel sospetto erano derivati gli indugi che portarono alla scoperta e alla repressione della congiura. Il Senato condannò Gaio Cassio Longino alla relegazione in Sardegna (secondo Svetonio – *Nero*, 37 – accecato o sebbene cieco: *orbatus luminibus*) nella speranza che, data l'età, vi trovasse morte: e Tacito di lui non fa più menzione ... Silano fu relegato a Nasso ma venne intercettato prima dell'imbarco e ucciso da un centurione a Bari ... Giunia Lepida, sacerdotessa di Atena Poliade, venne rimessa alla volontà del principe e Tacito non dice quale fu la sentenza», *ibidem*, pp. 140-141 (puntini miei). Vd. pure note 3-4 p. 140; 5-6 p. 141.

<sup>22</sup>*Ibidem*, p. 143. Puntini miei.

<sup>23</sup>*Ibidem*, p. 143, e n. 13. Cfr. *CIL* 10. 7564.

<sup>24</sup>M. G. Caenaro, Un'Alcesti romana, cit., p. 144. Puntini miei.

relegato per sette anni, luogo temibile» – tanto che lo stesso Marziale<sup>25</sup> «esprime chiaramente il sentire diffuso sulla Sardegna, antitesi di luoghi celebri per mitezza di clima e bellezze di natura, contrapponendo l'isola alla amenissima Tivoli». E tuttavia, al di là di cotanta *patientia*, come è comprensibile e giusto «il sacrificio più grande di Atilia, la prova totale di dedizione a Filippo era stata quella di sostituirsi al marito morente, dono evocato ripetutamente negli epigrammi, ma con particolare efficacia in questi distici ... “Mentre sconsolata piange il marito morente, Pomptilla fa voto di morire lei purché lo sposo viva. Subito sembra cadere in un placido sonno e muore. O dei troppo rapidi ad accogliere voti infausti ed esaudire una simile preghiera, avete conservato in vita il marito e fatto morire lei che mi era più cara della vita”»<sup>26</sup>.

Un sincero, straziato compianto, quello di Cassio Filippo – cui prevedibilmente segue l'auspicio di sopravvivenza per la sposa, formulato nel lungo epigramma conclusivo del ciclo in latino, con l'augurio che «dalla tomba spuntino fiori di primavera: “Possano le tue ossa, Pomptilla, sbocciare in viole e in gigli e possa tu fiorire in petali di rose e di profumato croco e di amaranto che non appassisce e nei bei fiori della violaciocca di modo che, simile al narciso e al giacinto assai compianto, il tempo futuro possa avere anche un tuo fiore. Pomptilla infatti, quando Filippo esalava l'ultimo respiro e protendendo le labbra cercava la vedova, chinatasi sul marito morente scambiò la vita di quello con la sua morte” (CIL X 7567)»<sup>27</sup>.

Né, com'è naturale, le testimonianze elogiative ricorrono soltanto nelle iscrizioni funebri. Valerio Massimo per esempio riferisce di alcuni casi piuttosto singolari: «Per toccare ora, pur brevemente, anche della fedeltà delle mogli, Terzia Emilia, moglie del primo Africano e madre della Cornelia dei Gracchi, fu così gentile e paziente che, pur sapendo della simpatia nutrita da suo marito per una giovane ancella, fece finta di nulla, ad evitare che una donna accusasse il trionfatore del mondo intero e che la sua incapacità di sopportare facesse chiamare in giudizio un grand'uomo come lui; e il suo animo fu tanto lontano dal nutrire sentimenti di vendetta che, liberatala dopo la morte di suo marito, la diede in isposa ad un suo liberto. Quinto Lucrezio, che era stato proscritto dai triumviri, fu salvato con grave rischio dall'imminente pericolo di vita sulla soffitta della camera da letto da sua moglie Turia<sup>28</sup> con la complicità di una sola ancella, e ciò Turia fece con una fedeltà tale che, mentre gli altri proscritti riuscivano a stento a salvarsi in regioni estranee ed ostili a prezzo di gravi sofferenze fisiche e morali, egli ebbe salva la vita in una camera da letto e sul seno della sposa. Sulpicia, pur sorvegliata assai attentamente da sua madre Giulia perché non seguisse in Sicilia suo marito Lentulo Cruscellone, ch'era stato proscritto dai triumviri, nondimeno, indossato un abito servile e in compagnia di due ancelle e altrettanti servi, fuggì clandestinamente e lo raggiunse, non

---

<sup>25</sup>4. 60. 6-7, cfr. 8. 32. 7-8.

<sup>26</sup>M. G. Caenaro, *Un'Alceste romana*, cit., pp. 146-147 (puntini miei), cfr. *CIL* 10. 7565, trad. di L. Storoni Mazzolani.

<sup>27</sup>M. G. Caenaro, *Un'Alceste romana*, cit., p. 150. Oltre al già citato epigramma di Flavia Nicopoli, analoga suggestione in «Persio, I, 38: *Nunc non e manibus illis, non e tumulo fortunataque favilla nascentur violae?* Cfr. *A.P.*, VII, 22 (augurio che la terra consacrata faccia crescere non rovi, ma il calice delicato delle viole bianche per una etera amante di Bacco); *A.P.*, VII, 218 (tomba profumata di croco). Nell'uso funerario antico le ossa erano impregnate di mirra (di nardo in Properzio, IV, 7, 31), di zafferano e incenso o cosparse di viole», p. 151 n. 31, cfr. S. Nicosia, *Il segno e la memoria*, Palermo 1992, pp. 64; 68.

<sup>28</sup>Vd. *supra*. La vicenda di Turia è ricordata pure da Appiano, *Guerre civili* 4. 44.

rifiutando di proscrivere sé stessa per essere coerentemente fedele al marito pur proscritto» (6; 7. 1-3).

Non è, tuttavia, solamente Valerio Massimo a celebrare i casi di *fides* adamantina: in aggiunta alla sua ammirata pagina su Porcia, figlia dell'Uticense e moglie del più famoso dei Bruti<sup>29</sup>, un epigramma di Marco Valerio Marziale elogia anch'esso l'impavida *uxor*: «Udì Porzia la morte di Bruto / E il suo dolore di sposa cercò un'arma / (Tutte gli erano state sottratte). / – E ancora non sapete, gridò, / Che non si può proibire di morire? / Credevo che mio padre e la sua morte / Vi avessero insegnato questo! – Tacque, / E con frenetica bocca trangiottiva / Rovente bragia. Via via / Piccola gente fastidiosa: pròvati / Adesso a rifiutarle un ferro»<sup>30</sup>.

Sulla medesima eroina sconvolgenti testimonianze offre pure Plutarco: «Bruto, suo cugino, l'aveva sposata non ragazza, ma vedova, benché ancor giovane, del primo marito<sup>31</sup>, dal quale aveva avuto un figlio di nome Bibulo». Porcia, «che era affezionata al marito e lo amava teneramente, ed era dotata di nobili sentimenti accompagnati da intelligenza, non tentò di far domande a Bruto riguardo ai suoi segreti prima di aver messo alla prova se stessa. Prese un piccolo coltello con cui i barbieri tagliano le unghie e, dopo aver mandato fuori dalla camera tutte le ancelle, si procurò un taglio profondo nella coscia, tanto che ne uscì molto sangue, e poco dopo la assalirono dolori violenti e brividi di febbre a causa della ferita. Poiché Bruto era in preda all'ansia e al turbamento, Porcia, al culmine del dolore, gli parlò in questo modo: «O Bruto, io sono figlia di Catone e fui portata nella tua casa non come fossi una concubina, per dividere con te solo il letto e la mensa, bensì per essere partecipe sia delle gioie che delle pene. Per quanto riguarda te, non ho assolutamente niente da lamentarmi del nostro matrimonio; per quanto riguarda me, quale dimostrazione o quale segno di riconoscenza potrei darti, se non condivido con te né segrete sofferenze né preoccupazioni che richiedono fedeltà? So che la natura delle donne sembra troppo debole per tenere un segreto; eppure, o Bruto, sul carattere hanno una qualche influenza sia la buona educazione sia il frequentare persone virtuose; a me ha giovato essere figlia di Catone e moglie di Bruto; e in questi vantaggi finora io riponevo minore fiducia, ma ora so di essere invincibile anche di fronte al dolore. Detto questo, mostra a Bruto la ferita e gli racconta la prova a cui si era sottoposta. Bruto, stupito, alzò le mani al cielo e pregò gli dèi di concedergli che l'impresa avesse successo per mostrarsi un marito

---

<sup>29</sup>«Anche i tuoi castissimi sentimenti amorosi, o Porcia, figlia di Marco Catone, avranno l'ammirazione di tutti i secoli venturi. Quando venisti a conoscenza che il tuo sposo Bruto era stato vinto e ucciso a Filippi, poiché non ti si dava un'arma, non esitasti a inghiottire carboni ardenti, imitando col tuo coraggio femminile il virile suicidio di tuo padre: ma non saprei se il suo coraggio sia stato più grande del tuo, perché egli si diede morte in modo usitato, tu in modo nuovo» (4. 6. 5). Com'è noto, i Bruti sono L. Giunio Bruto, che libera Roma da Tarquinio il Superbo, M. Giunio Bruto, congiurato alle famose Idi di marzo, e T. Giunio Bruto, partecipe della medesima congiura.

<sup>30</sup>1. 42. Né, si è visto, l'ispanico poeta dimentica di memorare altre vedove caste e devote: «Sui feroci lidi cappadocii / Morto è Rustico Antistio. / O terra sporca di tristo delitto! / Le ossa del caro marito / Nigrina ha riportato, strette al seno, / E le cresceva più lungo cammino / Non poter fare. Dallo sposo rapito / Essere lei due volte vedovata, / Ebbe, nel dare all'urna sepoltura / Invidiata, la sensazione oscura» (9. 30); «Viandante, il marmo che leggi / È piccolo, eppure sfida / Le pietre di Mausolo e della Valle dei Re. / Io assistetti due volte ai Giochi / Secolari di Roma e innanzi il rogo / Di nessuna virtù l'anima mia / La perdita soffrì. Ebbi da Giuno / Cinque maschi e femmine altrettante: / Le loro mani congiunte / Chiusero gli occhi miei. / Un assai raro onore / Toccò al mio letto nuziale: / Conobbe il mio pudore / Un solo membro genitale» (10. 63).

<sup>31</sup>Marco Calpurnio Bibulo, pretore nel 62 e collega di Cesare durante il suo primo consolato (59 a.C.).

degnò di Porcia. Quindi prestò le cure alla moglie»<sup>32</sup>. In un successivo momento – imminente ormai il cesaricidio – «arrivò di corsa qualcuno ad annunciare a Bruto che la moglie stava morendo. Infatti Porcia, fuori di sé per l'attesa di ciò che stava per accadere e non sopportando il peso della sua ansia, in casa a stento riusciva a controllarsi e a ogni rumore e grido, come invasata dai furori bacchici, correva fuori e chiedeva a tutti quelli che venivano dal Foro che cosa facesse Bruto e gli mandava continuamente altri messaggeri. Alla fine la sua forza fisica cedette al protrarsi dell'attesa, ed esausta svenne, essendo il suo animo turbato per l'incertezza; non fece nemmeno in tempo a entrare in camera, ma seduta sotto gli occhi di tutti, così come si trovava, fu sopraffatta da uno svenimento e da un'angoscia insostenibile; e cambiò colore e perse completamente la voce. Le ancelle, vedendola, proruppero in grida e i vicini accorsero alla porta; rapidamente si sparse la voce e si diffuse la diceria che era morta. Cionostante in breve si riprese e le ancelle che erano con lei la confortarono» (15. 1; 5-9).

Prima di giungere a tali testimonianze, però, va menzionata la pagina di Lucio Anneo Seneca. Il quale, pur formulando sul muliebre genere un giudizio negativo<sup>33</sup>, non manca di rendere giustizia a un'altra magnanima rappresentante del così detto sesso debole, cioè a Marcia, figlia di Cremuzio Cordo<sup>34</sup>: «So, Marcia, che sei tanto lontana dalla fragilità quanto dagli altri difetti delle donne e che si guarda ai tuoi costumi come a un modello antico: altrimenti non oserei affrontare un dolore come il tuo (anche gli uomini vi si abbarbicano e se lo covano) e non avrei concepito la speranza, in un momento così poco felice, davanti a un giudice così poco amico, davanti a un'accusa così odiosa, di riuscire a farti assolvere la tua fortuna. Me ne ha dato fiducia la tua forza d'animo già sperimentata e il tuo coraggio che ha già dato una grande prova di sé. È ben noto – continua il filosofo di Cordova – il tuo contegno verso tuo padre, che amavi non meno dei figli, con una sola differenza: non gli auguravi di sopravviverti. Ma non ne sono tanto certo: un grande amore si permette delle deroghe al buon senso. Hai fatto quanto potevi per impedire il suicidio di tuo padre, Aulo Cremuzio Cordo; quando ti apparve chiaro che fra gli sgherri di Seiano non c'era altra via per sfuggire alla schiavitù, non favoristi la sua decisione, ma ti desti per vinta, versando lacrime apertamente e, se pure soffocavi i lamenti, non li nascondevi dietro un volto sorridente: e questo in un'epoca in cui era grande prova d'amore non far nulla contro la persona amata. Ma alla prima occasione che ti

---

<sup>32</sup>*Bruto* 13. 3-11. Salvo diversa indicazione, i brani plutarchei sono tradotti da P. Fabrini sul testo teubneriano di K. Ziegler (1993). L'aneddoto è riferito anche da Plinio (*ep.* 3. 16. 6); Valerio Massimo (3. 2. 15); Dione Cassio (60. 16. 6), cfr. Polyaen. *Strat.* 8. 32; Zonar. 10. 20.

<sup>33</sup>Così in *De constantia sapientis*: «Alcuni sono presi da così grande demenza che pensano di poter ricevere contumelie da una donna. Che importa quanto sia agiata, quanti portatori di lettiga abbia, quanto pesanti siano i suoi orecchini, quanto ampia la sedia gestatoria? Rimane egualmente un essere senza senno e, se non sopravvengono scienza e molta istruzione, selvaggio, impotente a frenare le sue brame» (14. 1, trad. di N. Lanzarone). Senza dubbio la «misoginia senecana ... si riscontra in numerosi passi: *supra*, 10, 3; *infra*, 19, 2; *De ira* I, 20, 3; *ibid.* II, 30, 2 (*Mulier est: errat*), *Cons. ad Helv.* 16, 2 (... *omnia muliebria vitia* ...), *Cons. ad Pol.* 6, 2, *De clem.* I, 5, 5 (*Muliebre est furere in ira* ...), *De ben.* VII, 9, 4 (... *muliebris insania* ...), *Nat. quaest.* 4 a, *praef.* 16 ecc.; il termine *muliebre*, come emerge da questi, e da altri, passi senecani, ha quasi sempre una connotazione negativa», N. Lanzarone in Lucio Anneo Seneca, *La fermezza del saggio. La vita ritirata*. Introduzione, traduzione e note di N. L., Milano 2001, p. 99 n. 132. Fuori parentesi i puntini sono miei.

<sup>34</sup>Come risaputo, nei suoi *Annali* delle guerre civili (restano pochi frammenti), loda i cesaricidi Bruto e Cassio, ragion per cui nel 25 d.C. viene accusato da due clienti di Seiano, Satrio Secondo e Pinario Natta: certo della condanna si lascia morire di fame, e i suoi libri, tranne qualche copia, vengono dati alle fiamme (*Tacito, ann.* 4. 34-35).

diedero i tempi mutati, hai restituito al pubblico l'ingegno di tuo padre, che aveva subito il supplizio, e riscattato lui dalla vera morte, assicurando la circolazione e la conservazione dei libri che quell'uomo eroico aveva scritto col sangue. Grande è il tuo merito verso la letteratura latina: buona parte di essi era andata al rogo; grande verso i posteri, ai quali giungerà inalterata la verità storica, pagata cara dall'autore; grande verso di lui, il cui ricordo è e sarà vivo finché avrà valore lo studio della storia romana»<sup>35</sup>.

Dopo di che, per indurre Marcia a recedere dalla sua irredimibile quanto sterile afflizione per l'immatura scomparsa di Metilio, Seneca rimembra due ulteriori figure femminili: «Ti porrò davanti agli occhi due grandi esempi del tuo sesso e della tua generazione: il primo di una donna che si abbandonò al suo dolore, il secondo di un'altra donna che, vittima di una uguale disgrazia ma di una perdita maggiore, non permise ai suoi mali di dominarla a lungo, ma riprese subito animo. Ottavia e Livia, una sorella l'altra moglie di Augusto, persero i figli giovani, entrambe con sicura speranza di vederli imperatori: Ottavia Marcello, sul quale aveva cominciato ad appoggiarsi lo zio e suocero e a ricadere il peso dell'impero, un ragazzo di carattere dinamico, di forte personalità, di una frugalità e continenza non poco ammirevole in quegli anni e con quei mezzi, resistente alle fatiche, alieno dai piaceri, in grado di sostenere tutto quello, per grande che fosse, che lo zio volesse porre o, per così dire, costruire sulle sue spalle» (2. 2-3). Per parte sua Livia «aveva perso il figlio Druso, che sarebbe stato un grande imperatore ed era già un grande generale: era penetrato nel cuore della Germania e aveva piantato le insegne di Roma là dove era quasi ignota l'esistenza dei Romani. Era morto durante la spedizione, e gli stessi nemici avevano rispettato la sua malattia sospendendo le ostilità e non osando augurarsi quanto era nel loro interesse. A questa morte al servizio dello stato si aggiungeva l'immenso rimpianto dei cittadini e delle province e dell'intera Italia, lungo la quale, riversandosi municipi e colonie a rendergli gli estremi onori, si snodò fino a Roma un corteo funebre pari a un trionfo» (3. 1).

A questo punto, esorta categorico il filosofo, «scegli ... quale dei due esempi credi preferibile. Se vuoi seguire il primo, ti escluderai dal numero dei vivi ... Se invece ti applicherai all'esempio meno rigido, più equilibrato, dell'altra nobildonna, non vivrai in pena e non ti lamenterai: che follia è, diamine, far pagare a se stessi la propria sfortuna e aumentare il numero dei propri mali! La condotta specchiata e castigata che hai tenuto in tutta la vita, la mostrerai anche in questa occasione: c'è una misura anche nel soffrire. A lui stesso, un giovane meritevole che il solo parlarne e pensarlo ti faccia sempre lieta, renderai più giustizia se viene incontro a sua madre come soleva da vivo, sorridente e con gioia»<sup>36</sup>.

Ecco, allora: nell'impeto consolatorio, il misogino Seneca giunge a formulare apprezzamenti vibrati anche per le donne – che, rispetto agli uomini, sanno dimostrare «eguale vigore, eguale disposizione al bene, se ne hanno voglia; egualmente reggono al dolore e alla fatica, se ne hanno

---

<sup>35</sup>*Consolatio ad Marciam* 1. 1-3. I brani delle *Consolazioni* sono tradotti da Alfonso Traina, per lo più sulla base del testo oxoniense di L. D. Reynolds (1977).

<sup>36</sup>3. 3-4. Puntini miei.

l'abitudine»<sup>37</sup>. D'altronde, commenta con amara lucidità il filosofo, «la vita è tutta una serie di mali, che a nessuno concedono lunga pace, al massimo una tregua» (16. 5). Poiché «vacillano le cose umane e corrono via e nessuna parte della nostra vita è così esposta e fragile come quella che più ci piace: bisogna augurarsi la morte quando si è al colmo della felicità, perché in un mondo così incostante e caotico non c'è di sicuro che il passato» (22. 1).

Così dunque Seneca nella *Consolatio ad Marciam*. Né, superfluo dirlo, si può obliterare la commossa pagina di esortazione e di elogio che il medesimo filosofo, esiliato in Corsica, indirizza alla madre Elvia: «Non guardare a certe donne che una volta preso il lutto non lo smisero che con la morte (e tu ne hai conosciute che, persi i figli, non deposero più le gramaglie). Da te esige di più una vita coraggiosa fin dall'inizio: la scusa di essere donna non è valida per chi fu sempre lontana dai difetti delle donne. Non sei stata una delle tante vittime del flagello del secolo, l'immoralità; non ti hanno conquistata gemme e perle, non abbagliato le ricchezze come se fossero il maggiore bene dell'uomo; non ti ha sviata dall'antica e severa educazione, ricevuta in casa, il cattivo esempio, pericoloso anche ai migliori; mai ti sei vergognata della tua prolificità, come se ti rinfacciasse i tuoi anni, mai al modo delle altre, che cercano di piacere solo con la bellezza, hai dissimulato come antiestetico il ventre gravido, né hai spento nelle tue viscere la speranza dei figli concepiti; non ti sei impiatricciata la faccia di rossetti e belletti; non ti è mai piaciuto un vestito che si può togliere senza restare più nuda: l'unico ornamento per te, la vera bellezza inalterabile dal tempo, il più grande titolo di gloria la moralità. Non puoi dunque giustificare il tuo dolore col tuo sesso, che hai trasceso con le tue virtù: devi startene lontano dalle lacrime delle donne quanto dai loro difetti. Neppure le donne ti permetteranno di consumarti sulla tua ferita, ma, una volta sfogato l'inevitabile dolore, t'inviteranno a risollevarsi, almeno se avrai davanti agli occhi le donne che meritano d'essere poste fra i grandi uomini» (*cons. ad Helviam* 16. 2-5).

Segue, ancora una volta di prammatica, l'esaltazione dell'eletta Cornelia e, sempre di età repubblicana, della fiera Rutilia: «La sorte aveva ridotto da dodici a due i figli di Cornelia: a contarli, ne aveva persi dieci, a valutarli, aveva perso dei Gracchi. Nondimeno a chi piangeva intorno a lei e ne malediceva il destino vietò di accusare la sua fortuna, che l'aveva fatta madre dei Gracchi. Da tal donna doveva nascere chi avrebbe detto in pubblico<sup>38</sup>: “Tu dir male di mia madre,

---

<sup>37</sup>16. 1. E continua: «In che città, dio buono, facciamo questi discorsi? In una città dove Lucrezia e Bruto liberarono i Romani dal giogo di un re: a Bruto dobbiamo la libertà, a Lucrezia Bruto; dove di Clelia, incurante del nemico e del fiume, per la sua audacia eccezionale poco mancò che ne facessimo un uomo: sul suo cavallo di bronzo, nella via Sacra, luogo affollatissimo, Clelia rinfaccia alla nostra gioventù di entrare in lettiga in quella città dove anche alle donne si faceva l'onore di un cavallo. Ma se vuoi esempi di donne coraggiose nel rimpianto dei loro morti, non busserò a tanti usci. Da una sola famiglia ti citerò le due Cornelie: la prima fu la figlia di Scipione, la madre dei Gracchi. Ebbe dodici figli: altrettanti funerali; e pazienza per gli altri, dei quali né vivi né morti la città si accorse. Ma Tiberio e Gaio, di cui si potrà negare la virtù, non la grandezza, li vide uccisi e insepolti. A chi la consolava della sua disgrazia rispose: “Mai dirò che non è stata fortunata la madre dei Gracchi”. La Cornelia moglie di Livio Druso aveva perso un giovane di ingegno luminoso, che mentre andava sulle orme dei Gracchi era stato ucciso tra le mura di casa da mano ignota, senza che potesse portare a termine tante proposte di legge. Tuttavia sopportò la morte del figlio, prematura e impunita, con lo stesso coraggio col quale lui aveva proposto la legge» (2-4).

<sup>38</sup>Si tratta di Gaio Gracco. Sull'episodio divergente Plutarco: «Si riferiscono anche alcune espressioni di Tiberio pronunciate in tono di oratoria popolare sul conto della madre contro un nemico: “Tu” disse “osi insultare Cornelia che ha generato Tiberio?” E poiché quel tale aveva fama d'essere un effeminato: “Con quale coraggio ti metti a confronto con Cornelia? Hai forse generato come lei? Tutti i Romani sanno che ella è stata lontano da un uomo più a lungo di te, che sei uomo”» (*C. Gracco* 4. 5-6, trad. di D. Magnino).

che ha messo al mondo me?». Quanto più orgogliosa la frase della madre: per il figlio contava la nascita dei Gracchi, per la madre anche la morte. Rutilia seguì il figlio Cotta<sup>39</sup> in esilio con tale attaccamento che preferì l'esilio alla sua mancanza, e non ritornò in patria se non con lui. Non meno coraggiosamente lo perse dopo il suo ritorno, al culmine della carriera politica, e nessuno notò in lei tracce di pianto dopo il funerale. Mostrò verso il figlio esiliato la sua forza d'animo, verso il figlio perduto la sua saggezza: come nulla poté distoglierla dal dovere materno, così nulla poté mantenerla in un'afflizione sterile e stolta» (6-7).

Di più. Non meno apprezzabili di queste, altre figure di donne sono variamente ricordate e celebrate da Plinio il Giovane – vuoi nei dieci libri di epistole vuoi nel *Panegirico a Traiano*: penso per esempio a Serrana Procula, nativa di Padova, degna ava materna del bresciano Minucio Aciliano, assai ben visto dallo scrittore: la quale, andando oltre la proverbiale moralità delle donne del luogo<sup>40</sup>, *Patavinis quoque severitatis exemplum est*<sup>41</sup>.

Assai luminoso, naturalmente, è l'esempio offerto (e affettuosamente esaltato nell'epistolario del marito) da Calpurnia – terza moglie, appena diciassettenne<sup>42</sup>, del medesimo Plinio.

Un matrimonio accortamente combinato da Calpurnia Ispulla (zia paterna della sposa e amica di famiglia di Plinio) e senz'altro riuscito – tanto che lo scrittore, con sincero quanto ostentato amore, si premura di elogiare la consorte (al tempo stesso, però, e di più ancora, elogiando le proprie non comuni capacità, specchio rifrangente delle muliebri doti ... ) già in una lettera precedente (104-105), a lei indirizzata<sup>43</sup>.

Una tenera, assai encomiabile figura di moglie-bambina, la pliniana Calpurnia. E si allinea alle non poche immagini di donne acculturate – quali, sempre descritta da Plinio il Giovane, la dotta consorte dell'amico Saturnino, cui dedica l'epistola 1. 16. 6 – nel momento stesso in cui, d'altro lato, richiama figure eroiche di donne, a tal punto innamorate di (e strettamente legate al) coniuge, da volere a ogni costo dividerne il suicidio. Così per esempio, famosissime, Arria Maggiore, Arria Minore, Fannia – rispettivamente suocera, moglie, figlia del patavino Publio Clodio Trasea Peto: tre commendevoli *matronae* «legate dal medesimo destino di essersi congiunte a uomini che della *libertas* avevano fatto il loro ideale, sostenuto anche a costo della vita. L'interesse che tali donne ispirano è tanto maggiore se si accoglie l'ipotesi di un legame tra la capostipite ... e la *gens Arria* patavina, nota da pochi testi epigrafici. Ma è solo un'ipotesi»<sup>44</sup>.

---

<sup>39</sup>Gaio Aurelio Cotta, esiliato dal 91 all'82 a.C., poi pretore, pontefice e console, morto nel 74. La sua cultura ed eloquenza meritano gli apprezzamenti di Cicerone, che lo colloca tra i personaggi del *De oratore* e del *De natura deorum*.

<sup>40</sup>Notano giustamente Capozza e Salmaso: «Le *puellae* di *Patavium* godevano fama di serietà tale da provocare il poeta satirico Marziale, che su di loro scrisse due versi maliziosi», M. Capozza - M. Salmaso, *Ricerche sulla società della Venetia. Le donne di Patavium*, cit., p. 508, cfr. epigramma 11. 16. 7-8.

<sup>41</sup>1. 14. 6. I brani pliniani sono citati secondo l'edizione Teubner a cura di M. Schuster (ristampa 1992 della terza edizione, curata da R. Hanslik nel 1958).

<sup>42</sup>Anche a motivo della giovane età, presto vittima di un aborto, cfr. 8. 10. 1-2; 11.

<sup>43</sup>4. 19. Più o meno estesi riferimenti alla sposa pure in 4. 1. 1; 7; 19. 1; 5. 14. 8; 6. 4. 7; 7. 5; 19. 1; 10. 120. 2; 121.

<sup>44</sup>M. Capozza - M. Salmaso, *Ricerche sulla società della Venetia. Le donne di Patavium*, cit., p. 508, cfr. M. Capozza, *La voce degli scrittori antichi in Il Veneto nell'età romana*, cit., pp. 38-41. Preziosa un'iscrizione di I secolo d.C. (*CIL* 5. 2849 = *SI* 594) proveniente da Malcontenta - S. Ilario, nel Veneziano: «Sulla fronte di un blocco di pietra parallelepipedo è scolpita la dedica posta da *Sabi[na]* al *vir*, ossia il marito, *C. Avili[us] Vindex, praef(ectus) i(ure) d(icundo)*, appartenente alla tribù *Fabia* ... L'iscrizione si presenta molto erosa nell'ultima riga, dove è inciso il

Il tutto, naturalmente, per non parlare della manifesta devozione pliniana nei confronti della moglie di Traiano, Plotina Pompea, *sanctissimam feminam* in 9. 28. 1, adeguatamente celebrata in 83. 5-8. Ovvero, per non parlare degli accenti di rispetto e di elogio che il medesimo scrittore ha per la sorella di Traiano, Ulpia Marciana<sup>45</sup> – rispettosa franca modesta al pari della cognata (84).

Né ad ogni modo gli esempi di donne meritevoli – ovvero di devotissime mogli, per coniugale amore sprezzanti di ogni, bensì ardua o atroce, sofferenza fino alla morte – si interrompono qui. Basti ricordare un'altra celebre epistola pliniana, probabilmente in data 106 d.C., all'indirizzo di Calpurnio o Bebio Macro (6. 24. 2-4). Oppure basti ricordare, narrato però negli *Annali* di Tacito, il tentato suicidio eroico di Pompea Paolina, moglie giovane e bella di Seneca, da lui amata con sollecita tenerezza (15. 63) – la cui saldezza d'animo viene però d'un subito, almeno a stare alla testimonianza di Tacito, vanificata da Nerone. Il quale *nullo in Paulinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis*, ordina di strapparla alla morte. Perciò *hortantibus militibus servi libertique obligant brachia, premunt sanguinem, incertum an ignarae. Nam, ut est vulgus ad deteriora promptum, non defuere qui crederent, donec implacabilem Neronem timuerit, famam sociatae cum marito mortis petivisse, deinde oblata mitiore spe blandimentis vitae evictam; cui addidit paucos postea annos, laudabili in maritum memoria et ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset multum vitalis spiritus egestum* (15. 64. 1-2).

Comunque stiano le cose, al di là del tacitano sospetto parecchie encomiabili presenze, come si vede, punteggiano di luce l'offuscato, se non tenebroso addirittura firmamento del principato – contrastando con la propria incontaminata virtù l'ormai diffusa, laida degradazione dei costumi. Il che ovviamente non impedisce, già al tempo della repubblica, il moltiplicarsi di donne traditrici o comunque inaffidabili (agli occhi dei Romani?!), se non altro perché emancipate e assetate di trasgressione: si pensi per esempio a quante partecipano alla famigerata congiura di Catilina. O, più ancora, si pensi alla disinvolta Clodia – cantata, pare, da Catullo con lo pseudonimo di Lesbia<sup>46</sup>: irrequieta e maliosa donna “bene”, moglie (e precoce vedova: 59 a.C.) di Quinto Cecilio Metello Celere<sup>47</sup> – rappresentante degli *optimates*, legato di Pompeo in Asia nel 66 a.C., console nel 60 – il quale, al pari di Antonio, costringe Catilina alla battaglia decisiva presso Pistoia. Bellissima e

---

gentilizio della nostra donna. Tra le letture proposte: Arria, Capria, Cedia, ma le attuali condizioni della pietra impediscono di convalidare le restituzioni *Capria* o *Caedia*. Sembra preferibile seguire la versione del Mommsen che, come il Furlanetto, scrive *Arria*. Se *Sabina* apparteneva alla *gens Arria* patavina ... il suo matrimonio con *Vindex* potrebbe essersi svolto in un contesto di parità sociale ed economica tra due delle *gentes* più note e più ricche di *Patavium*, dal momento che anche la *gens Avil(l)ia* era conosciuta per le sue attività imprenditoriali», M. Capozza - M. Salmaso, Ricerche sulla società della *Venetia*. Le donne di *Patavium*, cit., pp. 519-520 (e note 2-5 p. 520). Sia nel testo sia nella nota i puntini sono miei.

<sup>45</sup>Da cui nasce Matidia, a sua volta madre di Sabina, moglie di Adriano.

<sup>46</sup>Di lei infatti sembra trattarsi – almeno sulla base di indizi nell'insieme plausibili (per esempio, l'identificazione di Marco Celio Rufo con il dedicatario di alcuni carmi catulliani), anche se nessuno probante. Un quadro della questione in *M. Tulli Ciceronis Pro M. Caelio oratio*, edited with a Commentary by R. G. Austin, Oxford 1960<sup>3</sup>, pp. 148 ss.

<sup>47</sup>La cui morte improvvisa non può non far nascere sospetti di viricidio. Lamenta Cicerone nella *Pro Caelio*: «Fu strappato dal grembo della patria, mentre si credeva nato a servirla; e due giorni dopo aver dato di sé le più splendide prove nella Curia, ai rostri, nella vita pubblica, venne, nel fiore dell'età, della salute, delle energie, indegnissimamente rapito a tutti i buoni e all'intera cittadinanza» (59). Tutti i brani dell'orazione sono tradotti da C. Giussani, per lo più sulla base del testo oxoniense di A. C. Clark (1905).

dissoluta, coinvolta in vari scandali privati e politici – quindi, come è noto, dipinta a foschissime tinte da Cicerone nella difesa di uno dei suoi ex-amanti, Marco Celio Rufo<sup>48</sup>.

Icastica quanto implacabile, la raffigurazione di Clodia artatamente offerta da Cicerone nella *Pro Caelio*. Con la quale – sia pure ai danni di un'altra, ma del pari assatanata Lesbia – concorderà in pieno Marco Valerio Marziale in due sferzanti epigrammi: «A porte non chiavate e spalancate / Tu compi, o Lesbia, l'amorosa opra / E i tuoi sollazzi non pensi a celare. / Uno che guarda ti dà più contento / Del tuo amante né trovi perfetto / Un amoroso gaudio che scoperto. / Anche la troia abbassa le persiane / E mette la catena e tu non vedi / Nei bugi del Summenio<sup>49</sup> lume alcuno. / Una Chione una Giada t'insegnino / A vergognarti almeno: tra le tombe / Vanno piuttosto ad acquattarsi / Le più sporche puttane. Trovi dura / La mia censura? Purché non veduta / Fatti inforcare quanto ti pare» (1. 34); «Tu vuoi, Lesbia, che sempre io l'abbia ritto / Per servirti, ma un cazzo non è un dito, / Credimi. Tu l'accarezzi e gli parli fitto fitto / Ma il tuo fare imperioso ti è nemico» (6. 23).

Così in parecchi altri brani, il poeta spagnolo mette beatamente alla gogna un gran numero di donnacce<sup>50</sup> e di esibizioni adulterine, con toni più o meno risentiti e/o scollacciati: «A una dama, fedifraga notoria, / Regali stoffe scarlatte e violette. / Vuoi dargli quel che si merita? Una toga»<sup>51</sup>; «Perché tu al ganzo di tua moglie hai tagliato, / Marito, il naso, che è senza peccato? / Tua moglie non ha perso, buonamente, / Il cazzo del tuo snasato intatto, niente» (3. 85); «Gallo, dicevasi della tua matrigna / Tu non fossi figliastro, lei la sposa / Finché fu di tuo padre. Ma lui vivo / Non ce n'erano prove. / Tuo padre se n'è andato, lei da casa non si muove. / E mi chiamassi su Tullio dalla notte infernale, / Regolo in persona ti fosse patrono, / Non te la caveresti! Una matrigna che resta, / Babbo morto, matrigna, / Gallo, non fu mai tale» (4. 16); «Tu che sposi il tuo amante, Proculina, / E di ganzo lo fai ora marito / Per sfuggire alla lex Julia, sposare / Questo non è, Procúlina, ma confessare» (6. 22); «Sai che tua moglie, Caridemo, / si fa dal tuo medico chiavare / E lasci fare. / Senza esser malato, vuoi crepare» (6. 31); «Or poserete, fregne / Sfrenate: assai / Godeste. A nozze! / Vi è concessa / Solo la Venere più casta. / Ma che Venere casta è mai cotesta? / Letoria sposa Ligdo: / Sarà, moglie, puttana due volte» (6. 45); «Sentito dire che Polla mia / Si apparta sempre con una zia, / Lupo, fo un'irruzione: in fede mia, / Altro che zia!» (10. 40); «Ha i tuoi guardiani alle

---

<sup>48</sup>Di origini municipali proveniente da una famiglia dell'ordine equestre, formatosi all'ombra dell'Arpinate per il *tirocinium fori* e riuscito poi, nel 60, a sconfiggere il vecchio maestro nella causa intentata contro G. Antonio Ibrida, condannato all'esilio. Di qui, l'acquisizione di una discreta fama con annessi e connessi: per esempio, un appartamento in affitto sul Palatino – il quartiere più alla moda di Roma, vicino al centro degli affari pubblici.

<sup>49</sup>Sotto gli archivolti del *Summoenium* = *sub moenibus* stanno le baracche delle prostitute, rigorosamente al buio.

<sup>50</sup>«Di quante furono e sono la più bella, / Di quante furono e sono la più troia, / Io ti vorrei, Catulla, o meno bella / O meno troia» (8. 54); «Figlia di Pirra, di Nestore matrigna / Da Niobe verginetta / Veduta già canuta / Da Laerte decrepito / Nonna definita / Da Priamo balia / Suocera da Tieste / A innumerevoli sopravvissuta / Di cornacchie generazioni / Col suo calvo Melanzione / Qui finalmente tumulata / Plozia supplica ancora / cazzo» (10. 67); «Vennero in due da Fillide un mattino / – Scopo: chiavarla – e di goderla nuda / Per primo l'uno con l'altro contendeva. / Filli promise: mi avrete / Entrambi insieme, e proprio così fu. / Uno chiavò corretto, l'altro il retro» (10. 81); «Lidia è larga come il culo di un cavallo di bronzo / Come una trottola veloce cogli anelli che tintinnano / Come il cerchio immobile sulla testa dell'equilibrista sul filo / Come una scarpa vecchia a mollo in un'acqua di bialera / Come le reti rade che aspettano i tordi vaganti / Come il tendone ammainato del teatro di Pompeo / Come il braccialetto scivolato a un culattone tisiso / Come un materasso orbatò dell'imbottitura / Come le brache usate di un mendicante bretone / Come il gozzo schifoso del pellicano di Ravenna. / Dicono che, ai bagni di mare, io l'ho chiavata. / Non so; a me par d'aver chiavato il mare» (11. 21).

<sup>51</sup>2. 39. Le adultere, si sa, sono condannate a indossare una toga virile.

costole, Polla, / Tuo marito. Tu no. Hai il marito, / Polla, mogliificato o rimmogliato» (10. 69); «Ora più non dirai, Paola, al tuo sciocco / Marito quando correre vorrai / Dal tuo amante lontano, che ad Albano / Ti vuole all'alba Cesare o al Circeo. / Ha suonato abbastanza la canzone. / Puoi, con Nerva, in Penelope cambiarti / Ma contro quel prurito che vuoi farci / E la tua inclinazione inveterata? / Che farai, sventurata? Inventerai / Un'amica malata? Ma l'avrai / Incollato alla gonna il tuo consorte / Quando andrai da fratelli e padre e madre. / Quali macchine, astuta, muoverai? / Un'altra fella si direbbe isterica / E bisognosa di bagnare la fessa / Nell'acqua di Sinuessa. / Te mille volte meglio, Paola, che quando / Ti fai chiavare altrove, / A tuo marito ne dai le nuove»<sup>52</sup>; «Il trucco per baciare / In presenza del marito / Il suo amante, inventato / Da Labulla, ascoltate: / Piglia il suo nano scimunito / Te lo soffoca di baci. / L'amico glielo strappa / Di baci tutto inzuppato, / Di bacioni l'ingozza / A sua volta e veloce / A Madonna lo ributta / Che ride a rompiganasce. / Più scimunito dello scimunito / È il marito»<sup>53</sup>.

Né, per parte sua, il castigatissimo Plinio il Giovane si limita a proporre esempi di specchiata onestà e immacolata reputazione muliebre – puntando al contrario lo sguardo anche su donne non precisamente commendevoli: basti l'esempio di cotale Gallitta, *adulterii rea. Nupta haec tribuno militum honores petituro et suam et mariti dignitatem centurionis amore maculaverat. Maritus legato consulari, ille Caesari scripserat. Caesar excussis probationibus centurionem exauctoravit atque etiam relegavit. Supererat crimen, quod nisi duorum esse non poterat, reliqua pars ultionis; sed maritum non sine aliqua reprehensione patientiae amor uxoris retardabat, quam quidem etiam post delatum adulterium domi habuerat*<sup>54</sup>, *quasi contentus aemulum removisse. Admonitus, ut perageret accusationem, peregit invitus. Sed illam damnari etiam invito accusatore necesse est: damnata et Iuliae legis poenis relicta est*<sup>55</sup>. Ovvero, pur molto meno censurabile, basti – testimoniato in una lettera che Plinio indirizza a Rosiano Gemino forse nel 107<sup>56</sup> – il caso di Ummidia Quadratilla, figlia di C. Ummidio Quadrato, governatore della Siria, morto nel 60 d.C. Con tutto ciò, superfluo dirlo, il culmine della degradazione femminile esplose nella già menzionata satira sesta giovenaliana – intesa dichiaratamente a evitare all'amico Postumo il male di

---

<sup>52</sup>11. 7, cfr. 71: «Dettasi isterica al vecchio marito / Deplora Leda necessitate / Farsi nel pruno ardente acqua gettare. / Ma in lacrime, gemendo, terapia / Sì costosa ricusa: meglio darsi / La morte che guarir con fellonia. / La supplica il brav'uomo ch'ella viva, / Che non recida il fior dei suoi verd'anni / E lascia altri per lui sonar la piva. / Le medicone subito van via, / Subentrano i chirurghi al capezzale, / Van per Monte Ficale – finalmente! / (Il marito è il paziente)». A proposito del termine *hystericam* (11. 7. 11; 71. 1) così Ceronetti: «In antico, l'isterica era la ninfomane; la malata godeva di molta indulgenza e i savi medici prescrivevano la cura fisiologica (*validam congressus succussionem*). Le acque di Sinuessa, presso Mondragone, avevan fama di guarire la sterilità: lo scherzo di M. è pregnante. Nei Proverbi biblici 30, 16, il ventre *chiuso* (sterile) è tra le quattro cose che non possono saziarsi mai», G. Ceronetti in Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, cit., p. 743 n. 1.

<sup>53</sup>12. 93. Vd. pure 2. 56; 4. 9; 6. 7; 8. 31; 10. 52.

<sup>54</sup>La quale *lex Iulia* prescrive che il marito allontani l'adultera da casa, denunciandola alla magistratura. Per i primi sessanta giorni il diritto di denuncia spetta esclusivamente al coniuge o al padre della moglie, poi può intervenire qualsiasi cittadino. In caso di reticenza, il marito può essere accusato di *lenocinium*, ossia di favoreggiamento della prostituzione.

<sup>55</sup>6. 31. 4-6. La pena prevede la perdita di metà della dote, un terzo dei beni e la relegazione in un'isola. Pur non essendo questa necessariamente *in perpetuum*, alla donna adultera viene comunque inibita la possibilità di contrarre un nuovo matrimonio e di indossare la *stola*, riservata alle matrone.

<sup>56</sup>Sulla datazione vd. V. Scarano Ussani, *L'ars dei giuristi. Considerazioni sullo statuto epistemologico della giurisprudenza romana*, Torino 1997, p. 62 n. 7.

tutti il peggiore: convolare a nozze. Poiché, secondo il satirico, dalla condizione maritale «l'uomo vede messi a repentaglio l'onore (cfr., per esempio, 255 ss.), la salute mentale (612 ss.) e, infine, la vita stessa (653 ss.); il comportamento femminile – solo nel migliore dei casi fatto di difetti intollerabili (*vitia intolerabilia*, 413, cfr. 184) – è arrivato ormai al livello del “delitto” (*scelus* 651, cfr. *crimen* 285, 294 e O 33 e *facinus* 294, 640) o addirittura del “fenomeno contro natura”, del misfatto degno del mito tragico (*monstrum* 286, 643 ss., cfr. *prodigium* 84)»<sup>57</sup>.

Due dunque, e divergenti, sono gli stereotipi sui quali giuoca – mescolandoli – il misoginismo giovenaliano, ossia a dire lo «stereotipo dell'*infirmitas sexus* ... basato sul disprezzo più o meno paternalistico per la pretesa inferiorità della donna e recepito dal diritto con pesanti conseguenze legali (l'istituto della *tutela*, per esempio), e su quello – tendenzialmente antitetico – dell'*impotentia muliebris* (“sfrenatezza muliebre”), basato sulla paura di una sua prorompente forza vitale<sup>58</sup>, potenzialmente inarrestabile se non tenuta subito e rigidamente a freno (i due stereotipi si fronteggiano icasticamente nei discorsi di L. Valerio e di Catone in Livio XXXIV<sup>59</sup>; vedi F. Gorla, *Il dibattito sull'abrogazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana* in Atti I, pp. 265 ss.). Mescidando i due *clichés* antifemminili, Giovenale crea caratteristiche figure paradossali: la donna che alterna debolezza o forza, ora a suo piacimento (270 ss.), ora automaticamente a seconda del suo “referente” (forte e dominatrice col marito, cedevole e supplice con amanti e ciarlatani, cfr. 511 ss. ...); oppure mostruosamente “forte” nelle sue mollezze o follie: si vedano i casi di Eppia (soprattutto 88 ss.) e delle matrone che possono tranquillamente indossare armature pesantissime, quando vogliono scendere nell'arena come gladiatrici, ma sudano con la pelle irritata al solo contatto di un velo di seta (259-260) ecc.»<sup>60</sup>.

A ben vedere, in somma, non si è troppo lontani dal «concetto della “femmina” come “male assoluto” , quella che sarà per il cristianesimo di certi Padri della Chiesa la *diaboli ianua* ...

---

<sup>57</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne*, cit., p. 18.

<sup>58</sup>Sul timore maschile di fronte ai minacciosi *puđenda* femminili vd. A. Richlin, *Invective against women in Roman satire*, «*Arethusa*» 17, 1984, pp. 72; 79 n. 20.

<sup>59</sup>«I tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio presentarono al popolo una proposta di legge in merito all'abrogazione della legge Oppia». Entrata in vigore nel 215 su proposta di Gaio Oppio, «secondo tale legge nessuna donna doveva possedere più di mezza oncia d'oro né indossare vesti di vari colori né andare in carrozza a Roma o in altra città o in un raggio di mille passi da esse, se non in occasione di festività religiose pubbliche. I tribuni della plebe Marco e Publio Giunio Bruto difendevano la legge Oppia ... il Campidoglio si riempiva di folla, perché molti appoggiavano o avversavano la legge. Le matrone non potevano essere trattene in casa ... Questa folla di donne si faceva sempre più fitta con il passare dei giorni; infatti ne affluivano anche dalle città e dai borghi circostanti ... ma non si lasciava affatto vincere dalle loro preghiere almeno uno dei due consoli, Marco Porcio Catone». Il quale, rimemorate le leggi antiche a freno della femminile intemperanza, domanda a bruciapelo: «Credete che, se permetterete loro di veder soddisfatte le loro richieste una dopo l'altra, di ottenerle a forza e, infine, di essere messe in condizione di parità con i mariti, diventeranno per voi sopportabili? Appena cominceranno ad avere la parità, vi saranno superiori». Al che controbatte Valerio: «A esse non possono toccare né magistrature, né sacerdozi, né trionfi, né decorazioni, né doni o bottino; l'eleganza, i monili, l'acconciatura: queste sono le decorazioni delle donne, di queste si rallegrano e si vantano, questo i nostri antenati hanno definito la “toilette” femminile! ... voi dovete tenerle sotto il vostro controllo e la vostra protezione, non in condizione di schiavitù; dovete preferire di esser chiamati padri e mariti, piuttosto che padroni ... Esse nella loro debole natura debbono accettare qualunque vostra decisione. Quanto più grande, perciò, è la vostra autorità, tanto più moderatamente dovete far uso del vostro potere», 1; 3. 2-3; 7. 8-9, 13, 15, trad. di L. Cardinali, per lo più sulla base del testo curato da A. H. McDonald per i tipi oxoniensi (1965). Puntini miei.

<sup>60</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne*, cit., p. 35 n. 13 (puntini miei), cfr. *La donna nel mondo antico. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Torino, 21-23 aprile 1986)*, a cura di R. Uglione, Torino 1987.

secondo la celebre definizione di Tertulliano (*De cultu feminarum*, I, 1, 1-2)<sup>61</sup>. Di questa tendenziale convergenza (a livello di sensibilità o mentalità sociale) potrebbe essere una delle cause la crescente sessuofobia rintracciata dalla Rousselle nei secoli I e II d.C.; essa si presenta come un buon motivo anche di quella “universalizzazione” della morale sessuale che comincia a intaccare l’etica per *status*: la diffidenza o, addirittura, il disgusto per il sesso possono portare al concetto di “peccato” e, se si fa perno sulla maggior energia sessuale della donna facendone il simbolo stesso della *libido*, è facile e comodo addossare tutta a lei la responsabilità della *concupiscentia* o “tentazione carnale”»<sup>62</sup>.

Non ostante ciò – assicura Bellandi – per Decimo Giunio Giovenale il medesimo disfrenarsi erotico sembra non essere, in fondo, che un «caso particolare di infrazione alla più generale regola “laica” della *mensura sui*, alla cui illustrazione è dedicata un’intera satira, la undicesima: la ricerca esasperata del piacere sessuale si pone sullo stesso piano nevrotico degli eccessi del lusso nel campo del cibo, dell’arredamento ecc. (cfr. 11, 162 ss.), e questi sono da condannare e rifuggire, secondo l’insegnamento dell’aurea sentenza che conclude il componimento: *voluptates commendat rarior usus* (“dà pregio ai piaceri un uso sobrio”; 11, 208)»<sup>63</sup>. Resta tuttavia che, «in un momento in cui si comincia ad avvertire una forte diffidenza verso le pratiche sessuali per i loro possibili o pretesi inconvenienti psicofisici, tale tendenziale identificazione della *femina* con la *libido* costituisce un buon incentivo per una radicale, violenta enfattizzazione della misoginia tradizionale: essa ne risulta proiettata da un ambito di fastidi eminentemente sociali a un terreno di natura bio-fisiologica, mentre si apre al “discorso” sessuale la possibilità di sviluppi e corollari addirittura “metafisici” o, se si preferisce, “teologici”»<sup>64</sup>.

Come è noto, negli arroventati versi giovenaliani neppure le signore di elevato o addirittura eccelso rango e di nobile prosapia si peritano a cedere ai più sconci appetiti – lasciando al contrario tracce innumeri di furiosa lascivia, come nel caso di Valeria Messalina, famosissima consorte di Tiberio Claudio morta ammazzata per suo ordine a causa della nefandezza<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup>«O donna ... non sai che anche tu sei Eva? ... Vive in questo mondo sopra il tuo sesso la sentenza di Dio: è necessario che viva anche la tua condizione di accusata. Tu sei la porta del diavolo; tu togliesti il sigillo di quell’albero; tu per prima abbandonasti la legge divina, tu persuadesti colui che il diavolo non fu capace di aggredire; tu l’immagine di Dio – l’uomo – così facilmente schiacciasti. Ne guadagnasti la morte a causa della quale anche il figlio di Dio dovette morire» (trad. di M. Tasinato). I puntini sono miei.

<sup>62</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne*, cit., p. 30, cfr. A. Rousselle, *Sesso e società alle origini della società cristiana*. Trad. it., Roma-Bari 1985. Nella citazione i puntini sono miei.

<sup>63</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne*, cit., pp. 30-31.

<sup>64</sup>*Ibidem*, pp. 32-33.

<sup>65</sup>Cfr. *Satira* 10: «Dimmi adesso che consiglio pensi di poter dare a colui che la moglie di Cesare s’è messa in testa di sposare. È il giovane migliore e il più bello di tutta la nobiltà. Il poveretto viene trascinato sotto gli occhi di Messalina con minacce di morte. Ella già da tempo lo attende col velo nunziale pronto, il letto coperto di porpora, in mezzo al giardino, alla vista di tutti; secondo l’antico rito, ora gli si verserà il milione della dote e verrà il mediatore coi testimoni. Credevi che tutto ciò potesse restar segreto o conosciuto soltanto a pochi? Essa vuol maritarsi, ma con tutte le regole. Dimmi che cosa preferisci. Se non vuoi obbedire, morirai prima che si accendano le lucerne; se acconsenti a questa scelleratezza, non avrai che da attendere che essa giunga alle orecchie dell’imperatore, così com’è già nota a tutta la città e a tutto il popolo. Egli saprà per ultimo dell’infamia caduta sulla sua casa; frattanto tu obbedisci al comando, se credi che vivere qualche giorno di più meriti un prezzo simile. Ma qualunque cosa tu ritenga più facile e migliore da sopportare, la tua bella e candida cervice sarà pur sempre destinata alla spada» (329-345, trad. di E. Barelli sul testo costituito nel 1931 da P. De Labriolle - F. Villeneuve, sesta edizione riveduta del 1957). Come risaputo, l’incredibile episodio è narrato da Tacito (*ann.* 11. 26 ss.): l’Augusta costringe il giovane C. Silio (a dire dello storico,

Andata sposa nel 39 o 40 a Claudio, già vicino alla cinquantina, alla giovanissima età di 14-15 anni, e divenuta madre di due figli, Ottavia e Britannico, contraddistinta da *libido* indifferenziata e insaziabile può essere in qualche modo assimilata a Giulia, figlia di Augusto, quale rappresentata da Seneca «in *De beneficiis* VI, 32, 1: “ ... da adultera fattasi vera e propria prostituta, pretendeva di abbandonarsi a qualsiasi depravazione fra le braccia dei suoi sconosciuti amanti”; ma a differenza di Giulia e di altre matrone scostumate che “avevano cominciato a farsi ufficialmente schedare come prostitute” (Svetonio, *Tiberio* 35; cfr. anche Tacito, *Annali* II, 85, 1-2 e v. Giuffré, in “Atti Accademia Napoli”, 91, 1980, pp. 7 ss.)», nella giovenaliana satira sesta la pur incontenibile (e incontentabile) ninfomane «ricerca ancora la segretezza. In tutto l’episodio – rileva opportunamente Bellandi – domina un’atmosfera di cupa tetraggine che ha, però, un’ineffabile, paradossale sfumatura di *lusus*; l’aspetto “ludico” sta nel travestimento meretricio della notte, che attira inesorabilmente l’imperatrice come un rituale di degradazione; nonostante nel passo, da 120 in poi, prevalga il perfetto indicativo, che dovrebbe indicare puntualità dell’azione, varie spie segnalano che il comportamento di Messalina non è la trasgressione di una notte, ma l’abitudine: tali sono indiscutibilmente l’imperfetto con valore iterativo (*linquebat*) al v. 119 e soprattutto, nel v. 122, *cellam vacuam atque suam*: la stanzetta, evidentemente, è tenuta vuota ed è riservata appositamente all’imperatrice; la tetraggine sta nel fatto che Messalina è spinta dalla sua *libido* ad una maniacale “coazione a ripetere”, che non conosce soluzione o catarsi (dove la “tristezza” del v. 128): in 127-129 è colta mirabilmente la solitudine della “meretrice Augusta” che – unica fra tutte le prostitute del bordello – vorrebbe restare ancora nella sua cella»<sup>66</sup>.

Incontrollata e insaziabile quanto morbosa, la perversione di Messalina. Né, del resto, dal disseminato sordidume possono salvarsi le mogli che tutti giudicano inappuntabili, vice versa colpevoli epperò investite anch’esse dal corrosivo sarcasmo giovenaliano. In somma, l’unica conclusione possibile, conclude l’Aquinata, è ammettere che «ormai la stessa libidine accomuna le donne di più alta condizione e le più umili, e non è migliore quella che batte a piedi il nero selciato di colei che, in lettiga, si fa portare in spalla dagli spilungoni di Siria» (349-351).

Rovente quant’altre mai, la tirata di Giovenale. La quale, superfluo dirlo, per astio e furia atrabiliare, per turgida violenza può invenire un unico modello nell’ambito della classicità tutta – ed è la virulenta requisitoria contro le donne di Semonide Amorgino (fr. 7 W. = 7 P.-T.), vero e proprio «manifesto della letteratura misogina» nella felice definizione di Gabriele Burzacchini.

---

per altro, consenziente e con ambizioni di potere) a sposarla pubblicamente, con grande scandalo della città. Venuto a conoscenza del misfatto Claudio, da Ostia dove si trovava, ordina l’uccisione dell’indegna *uxor*.

<sup>66</sup>F. Bellandi in Giovenale, *Contro le donne*, cit., pp. 122-123.